

«Devo occuparmi delle cose del Padre mio»

(Lc 2, 49)

«I suoi genitori si recavano tutti gli anni a Gerusalemme per la festa di Pasqua. Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono di nuovo secondo l'usanza; ma trascorsi i giorni della festa, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero.

Credendolo nella carovana, fecero una giornata di viaggio, e poi si misero a cercarlo fra i parenti e i conoscenti; non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme. Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava. E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte.

Al vederlo rimasero stupiti e sua madre gli disse: "Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo". Ed egli rispose: "Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?". Ma essi non compresero le sue parole.

Partì dunque con loro e tornò a Nazaret e stava loro sottomesso. Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore. E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (Lc 2, 41-52).

L'episodio del ritrovamento tra i dottori nel tempio chiude il cosiddetto "vangelo dell'infanzia".

Particolareggiato circa la nascita del Messia e gli avvenimenti che la caratterizzano, sul resto dell'infanzia Luca rimane alquanto generico.

La descrizione dettagliata del pellegrinaggio a Gerusalemme squarcia il velo di silenzio che avvolge gli anni della vita nascosta a Nazaret, il tempo in cui Gesù cresceva «*in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini*» (Lc 2, 52).

L'evangelista impegnandosi in «*ricerche accurate su ogni circostanza*» (Lc 1, 3), con ogni probabilità avrà desunto notizie da Maria, la madre.

Abitualmente riservata, riflessiva, orante, non parlava degli avvenimenti del Figlio suo, ma «*serbava tutte queste cose nel suo cuore*» (Lc 2, 51).

Umile «*serva del Signore*» (Lc 1, 38) ci teneva più a scomparire che a comparire.

Dell'infanzia di Gesù emerge questo solo episodio che ne svela la sua identità profonda di Figlio di Dio, e la relazione d'amore e di obbedienza che l'unisce al Padre e rimane il cuore pulsante dell'intera sua esistenza, dal primo istante dell'incarnazione al «*Tutto è compiuto!*» sulla croce (Gv 19, 30).

«Entrando nel mondo, Cristo dice:

Tu non hai voluto né sacrificio né offerta,

un corpo invece mi hai preparato.

Non hai gradito né olocausti

né sacrifici per il peccato.

Allora ho detto: Ecco, io vengo

– poiché di me sta scritto nel rotolo del libro –

per fare, o Dio, la tua volontà»

(Eb 10, 5-7).

Il pellegrinaggio a Gerusalemme era un elemento portante della vita giudaica. Ogni israelita maschio era convocato al tempio tre volte all'anno, anche se

di fatto i più lontani dalla città santa venivano effettivamente soltanto per la Pasqua.

Il dovere della visita al tempio entrava in vigore al compiersi dei dodici anni, ed era considerato un avvenimento molto importante: segnava l'ingresso ufficiale nella vita religiosa del popolo d'Israele.

Ai ragazzi ebrei venivano consegnati i rotoli della legge, per indicare la loro piena appartenenza al popolo eletto.

I genitori di Gesù «*si recavano tutti gli anni a Gerusalemme*» (Lc 2, 41). Maria non era strettamente tenuta ad andarvi, ma accompagnava volentieri Giuseppe nel lungo viaggio, mossa pure dalla sua profonda religiosità.

«*Quando Gesù ebbe dodici anni*» (Lc 2, 42) la piccola famiglia salì tutta insieme al tempio.

Certo con grande emozione Gesù varcò la porta, calpestò quei cortili, si avvicinò al luogo chiamato «Santo dei Santi», ammirò la bellezza della casa del Signore degli eserciti, Dio d'Israele, la casa del Padre suo, assistette al solenne sacrificio dell'agnello pasquale!

Gerusalemme in quei giorni era come un formicaio: le strade si popolavano di pellegrini, nell'aria le preghiere, i salmi e i canti processionali. Lungo le mura una schiera imponente di tende fungevano da alloggio; brulicavano i mercanti e i cambiavalute approfittando della circostanza favorevole.

Affluivano anche da ogni parte esperti delle Scritture sacre, personalità della cultura, maestri di spirito: le festività offrivano l'occasione di ritrovarsi per riflettere insieme e scambiarsi opinioni.

Sette giorni durava la Pasqua, e Gesù forse tornò più volte al monte del tempio con la famiglia per assistere ai sacrifici e presentare la propria offerta.

La mente intelligente e aperta di Gesù venne sicuramente attirata dalle discussioni sull'interpretazio-

ne dei testi sacri che si facevano nei cortili interni da parte degli esperti della legge.

I suoi interessi puntavano dritto all'essenziale, ed invece di girovagare tra le bancherelle, si mostrava assetato di conoscere in modo approfondito le Scritture. Per questo egli sostava a lungo nei cortili del tempio, in mezzo a coloro che parlavano e discutevano di argomenti spirituali.

Un ragazzo davvero singolare!

Era talmente immerso nelle «*cose del Padre suo*», che il tempo gli volava via senza accorgersene, tanto che arrivò il momento di ripartire ed egli non prese «*la via del ritorno*». Rimase a Gerusalemme «*senza che i genitori se ne accorgessero*» (Lc 2, 43). Era tale la confusione, e certamente anche la fiducia e la libertà con cui Gesù si muoveva, che i genitori non si preoccuparono eccessivamente di controllarlo, dando per scontato che confuso tra amici e conoscenti lo avrebbero poi rivisto durante il viaggio.

«La partenza dei pellegrini da Gerusalemme al termine della festa era per lo meno altrettanto caotica e movimentata quanto lo era stato l'arrivo. Ancora una volta le strade si affollavano di carovane e comitive di viaggiatori: tutti si rimettevano in strada allo stesso momento: possiamo farci un'idea assai chiara scorrendo il Vangelo di Luca (nel capitolo 2), dove leggiamo che Giuseppe e Maria viaggiarono un giorno intero prima di scoprire che Gesù non si era accodato alla loro comitiva. I genitori, quindi, tornarono a Gerusalemme e lo cercarono per ben tre giorni prima di rintracciarlo “nel Tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava”.

Ciò avvenne, con molta probabilità, nell'Atrio delle Donne, dove si svolgevano solitamente i dibattiti intellettuali, perché anche Maria era presente al momento del ritrovamento di Gesù.

Chi aveva ascoltato durante tutti quei giorni il ragazzo? Quali domande aveva fatto? Che risposte aveva ricevuto? E con quali parole aveva replicato?

Non sappiamo nulla. Luca ci dice soltanto che “tutti quelli che l’udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte”. In altre parole, non soltanto i maestri risposero alle sue domande, come erano soliti fare con tanti giovani discepoli nei recinti del Tempio, ma essi stessi gli rivolsero delle domande.

Delle semplici risposte, apprese a memoria e ripetute meccanicamente, per quanto complete e accurate, non sarebbero parse sorprendenti da un ragazzo alle soglie dell’età adulta. Certamente, se gli scribi e i maestri provenienti da ogni parte del mondo si erano dimostrati attenti e interessati alle opinioni di quel ragazzo di campagna, era perché avevano intuito in lui un acume intellettuale e una profonda comprensione della materia religiosa almeno di tale levatura da renderlo degno della loro attenzione» (Autori vari, *Gesù e il suo tempo*, p. 146).

Gesù aveva soltanto dodici anni, e mostrava una saggezza superiore a quella dei maestri di Israele (cf. Sal 118, 99-100; Sir 24, 1-21), una intelligenza e un giudizio che sbalordivano.

Maria e Giuseppe, dopo ore di inenarrabile angoscia, furono felici di ritrovarlo occupato nelle Scritture, e di sentirlo lodato e stimato da personalità di alto livello; ma non riuscivano a capacitarsi come si fosse trattenuto a Gerusalemme senza nemmeno avvertirli.

«Vederlo là, provocò nei suoi genitori una grande gioia, ma insieme anche un grande sconcerto; se era lì, in realtà, non si era smarrito ma aveva voluto restare; aveva dunque abbandonato i suoi genitori anziché averli persi di vista.

Perciò le parole di Maria suonano rimprovero più che domanda. Non comprende la condotta di suo figlio. Possibile! Chi poteva aspettarselo da lui? Per tanti anni era sempre stato un figlio obbediente e rispettoso!

In risposta Gesù pronunzia le sue prime parole che conosciamo e sono parole profondamente sconcertanti: “*Perché mi cercavate?*” (Lc 2, 49). Vuol dire ai suoi genitori che non avrebbero dovuto cercarlo? O si limita a dire semplicemente che non avrebbero dovuto andare tanto in giro essendo tanto chiaro dove lui doveva trovarsi?

La frase che segue è ancora più strana. Maria gli aveva detto: “*Tuo padre e io*” ti cercavamo, ed egli risponde alludendo a un’altra paternità più alta: “*Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?*” (Lc 2, 49). Certamente i suoi genitori terreni sapevano della sua paternità più alta, certamente sapevano che il loro figlio aveva una vocazione che li superava e che superava qualsiasi uomo. O la chiave di tutto sarà in questo “*devo*” occuparmi?

Gli studiosi spiegano che le sei volte in cui Luca usa espressioni simili rette dal termine “dovere” allude sempre alla passione di Cristo vista come adempimento delle profezie. Il Cristo sta qui alludendo a questa terribile forza che conduce la sua anima come nessuna vocazione ha mai condotto alcun altro uomo? Sta forse dicendo che egli non appartiene a loro e a nessun altro e nemmeno a se stesso? Sta forse svelando il tremendo mistero di obbedienza che sarà la sua vita e che forse egli stesso ha scoperto, in quanto uomo, nel suo contatto con il tempio e con i sacrifici?

Maria e Giuseppe – dice l’evangelista – “*non compresero le sue parole*” (Lc 2, 50). Essi conoscevano, sì, il mistero che aveva circondato quel figlio alla sua nascita. Sapevano che nessuno “appartiene”

ai propri genitori e lui meno di qualsiasi altro. Ma in tanti anni di oscurità quasi lo avevano dimenticato.

A questo punto il ragazzo, all'improvviso, come dando un violento e insospettato colpo di remo, si allontana dai loro limiti di semplici uomini. Stavano per perderlo per sempre? Stava per iniziare quella missione che sarebbe stata salvezza e rovina di molti e una spada per loro?

Per un momento dovettero pensare che il bambino avesse deciso di rimanere per sempre nel tempio e si meravigliarono che – dopo quelle parole – si apprestasse a far ritorno con loro. Non capivano nemmeno questo. Ma si erano ormai abituati a vivere nella fede e di fede. Tacquero perciò e ripresero di nuovo il cammino. Ora camminavano in silenzio. Intorno a loro ferveva rumorosa la festa, ma Maria e Giuseppe ora sapevano che l'altro Padre, di cui il loro figlio aveva parlato, era l'unico a guidare l'inizio di quella vita straordinaria. Sembrò loro che Gesù fosse cresciuto di colpo e si sentirono travolti da quel turbine che strappava loro il figlio portandolo verso plaghe meravigliose e terribili a un tempo» (J. L. Martin Descalzo, *Gesù di Nazaret. Vita e mistero*, pp. 222-223).

«*Non sapevate...?*».

Alla loro meraviglia, Gesù oppone la sua meraviglia. Il ragazzo li invita a salire, a considerare le cose dall'alto, nella prospettiva giusta, quella divina, quella della fede.

Si appella alla conoscenza che Maria e Giuseppe possedevano, per rivelazione divina, del suo mistero e del suo destino.

«*Non sapevate...?*»: accennando al messaggio di Gabriele, alle parole dei pastori, alla profezia di Simeone e più ancora ricorrendo alle Scritture avreb-

bero sempre più compreso che Gesù non era soltanto il loro bambino, ma il «*Figlio dell'Altissimo*» (Lc 1, 32; cf. 3, 22; 9, 35) e che doveva interessarsi innanzitutto di Dio.

«*Io devo occuparmi delle cose del Padre mio*».

Rispondendo al richiamo delicato della Madre, Gesù giustifica il suo comportamento affermando con chiarezza, in presenza di Giuseppe, di avere Dio per Padre (cf. Lc 10, 22; 24, 49) e rivendica nei suoi riguardi rapporti che oltrepassano quelli della famiglia umana.

Gesù avverte che la sua vocazione è di abbracciare il piano di Dio con tutte le forze, di compiere le Scritture che lo riguardano, senza tentennamenti o condizionamenti di sorta.

L'eterno Amore di Figlio che lo unisce da sempre sostanzialmente al Padre lo muove nell'intimo, percorre tutta la sua Persona come un'energia irrefrenabile e travolgente, lo guida in tutto il suo divenire umano.

Le parole pronunciate dall'Adolescente nel tempio alzano il velo sul mistero del suo totale consegnarsi alle conseguenze che derivano dal suo essere di Figlio di Dio.

«*Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo essere nella casa del Padre mio?*» Sono le prime parole poste in bocca a Gesù, con cui viene anticipato l'atteggiamento globale della sua vita, interamente consacrata al Padre in un'adesione piena ed esclusiva al suo volere, sino alla morte in croce.

Il greco *δει* (devo) è un termine significativo, che anche durante la vita pubblica rivelerà la totale dipendenza di Gesù al progetto salvifico del Padre; ciò determinerà un distacco dalla famiglia, per svolgere in piena autonomia l'opera affidatagli da Dio.

La seconda domanda, definita da qualche esegeta "apoftegma biografico", è tradotta diversamente:

“Io devo essere nella casa del Padre mio?”, oppure “Io devo occuparmi delle cose del Padre mio?” o “essere nelle cose del Padre mio?”. Comunque, il senso è identico. Gesù esprime “la radicalità della sua obbedienza di Figlio nei confronti del Padre” (Schürmann)» (A. Poppi, *Sinossi dei quattro vangeli*, vol. II, p. 306).

Maria e Giuseppe, annota l’evangelista, «*non compresero*» le parole del Ragazzo, cioè non furono in grado di recepire tutta l’ampiezza di quelle parole, ma le accolsero sicuramente nella fede e nel corso degli anni le penetrarono più in profondità.

Insieme fecero, quindi, ritorno a Nazaret, alle faccende di sempre.

Dopo lo straordinario bagliore di luce del mistero e missione di Cristo riportatoci per l’appunto da Luca, tutto rientra nella normalità.

Della vita a Nazaret l’evangelista non dirà più nulla. Solo riassumerà quegli anni di nascondimento, di umiltà, di fatica, di laboriosità con un’espressione gravida di significato, sulla scia di quanto Gesù dodicenne aveva proclamato ai genitori nel tempio:

«*Stava loro sottomesso*»

(Lc 2, 51).

Misuriamo per un attimo questo mistero che congiunge insieme una infinita grandezza e una altrettanto infinita umiltà: il Verbo eterno che «*era in principio presso Dio*», che «*era la vita e... la luce degli uomini*», per mezzo del quale «*tutto è stato fatto*» (Gv 1, 1.4.3); l’icona del Dio invisibile, «*generato prima di ogni creatura*», che «*è prima di tutte le cose*» e in cui «*tutte sussistono*» (Col 1, 15.17); il Figlio unigenito «*impronta della sostanza*» del Padre, che «*sostiene tutto con la potenza della sua*

parola» (Eb 1, 3); «*il Primo e l'Ultimo*», «*l'Alfa e l'Omega... Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente*» (Ap 1, 17.8), eccolo farsi l'ultimo di tutti, il servo di tutti, completamente sottomesso a delle creature, sottoposto ad esse mediante l'obbedienza. «*Exinanivit semetipsum*» (Fil 2, 7).

Facendosi carne il Verbo si è ridotto al nulla, si è come azzerato: è la kènosis più profonda.

Gesù ha abbracciato la creaturalità come essa è, in tutta la sua dipendenza quanto all'essere e quanto all'agire... per estirpare alla radice, fin dal primo istante dell'incarnazione, il nostro rifiuto della dipendenza da Dio, le nostre ribellioni, le nostre incalcolabili disobbedienze.

«Durante la maggior parte della sua vita, Gesù ha condiviso la condizione della stragrande maggioranza degli uomini: un'esistenza quotidiana senza apparente grandezza, vita di lavoro manuale, vita religiosa giudaica sottomessa alla Legge di Dio (cf. Gal 4, 4), vita nella comunità. Riguardo a tutto questo periodo ci è rivelato che Gesù era "sottomesso" ai suoi genitori e che "cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini" (Lc 2, 51-52).

Nella sottomissione di Gesù a sua madre e al suo padre legale si realizza l'osservanza perfetta del quarto comandamento. Tale sottomissione è l'immagine nel tempo della obbedienza filiale al suo Padre celeste. La quotidiana sottomissione di Gesù a Giuseppe e a Maria annunciava e anticipava la sottomissione del Giovedì Santo: "Non... la mia volontà..." (Lc 22, 42).

L'obbedienza di Cristo nel quotidiano della vita nascosta inaugurava già l'opera di restaurazione di ciò che la disobbedienza di Adamo aveva distrutto (cf. Rm 5, 19)» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 531-532).

La meditazione circa l'obbedienza, sulla traccia del brano evangelico del ritrovamento di Cristo al tempio, potrebbe continuare nella considerazione dei seguenti aspetti:

- La vita cristiana come vocazione all'obbedienza.
- I frutti dell'obbedienza.
- Le difficoltà ad obbedire.

«Figli dell'obbedienza»

(1 Pt 1, 14)

L'obbedienza è un problema davvero grosso, e parlarne oggi, in mezzo ai venti di emancipazione e di strano culto di libertà che spirano, è ancora più difficile.

Oggi non c'è compito più ingrato che avere un'autorità da esercitare: non si vuol obbedire e nemmeno si vuol comandare.

Crisi di obbedienza e crisi di autorità vanno di pari passo.

E allora... ognuno faccia come gli pare e piace, ognuno se ne vada per la propria strada!

Disintegriamo l'ordine, distruggiamo la solidarietà, rinunciamo definitivamente all'unità nella carità!

Queste sembrano le amare conclusioni cui ci si deve rassegnare se guardiamo le famiglie: marito e moglie, genitori e figli, figli e genitori, nonni compresi, ognuno per i fatti suoi, non si vuol dipendere, non si vogliono vincoli.

Questo succede nelle comunità religiose: un sacco di diritti, guai se manca qualcosa, non si sopportano limitazioni, non si accettano osservazioni, non si dà credito all'autorità, non si sa più cosa sia la Regola.

Possibile una così grande allergia all'obbedienza,

pur avendola scelta come ‘professione’ di vita e giurata in perpetuo?

Che cosa mai si è annidato nella mente per non riuscire più a giustificare l’obbedienza?

Quali tenebrosi fantasmi ci occupano il cuore per rifiutarla con astio?

Eppure l’obbedienza è la realtà più constatabile nel funzionamento del cosmo: e per l’uomo, anche se re del creato, è problema di vita.

Tutto il suo esistere ‘dipende’ da un sacco di cose; il suo essere stesso è legato a una storia infinita, soprattutto a Dio!

Ci pesa questa dipendenza, non la vorremmo?

È un dato di fatto.

È una condizione senza la quale non saremmo mai esistiti ed anche qualora fossimo in vita, non potremmo continuare senza l’obbedienza.

Perché vederla come un capestro, come un attentato alla nostra dignità?

Tutt’altro, l’obbedienza ci dona la vita, l’obbedienza è la fonte della nostra dignità, l’obbedienza, solo l’obbedienza, ci realizza al massimo.

Non ci piace il termine ‘obbedienza’?

Usiamone pure un altro, ma ricordiamo che le creature ‘dipendono’ da Dio in mondo inconscio; l’uomo invece, dotato di intelligenza e libertà, ‘dipende’ coscientemente e volontariamente, e questa ‘dipendenza’, riconosciuta, accettata, amata si chiama esattamente obbedienza!

I servi sono dei dipendenti.

I figli sono degli obbedienti.

Dunque, è per mezzo dell’obbedienza che noi ci qualificiamo come figli!

L’obbedienza a Dio ci rende figli di Dio!

Questo è stato l’insegnamento di Gesù.

Questa la sua esperienza nella creaturalità umana assunta con l’incarnazione.

Quando nella pienezza del tempo il Verbo del Padre pose la sua tenda in mezzo a noi e si fece carne (cf. Gv 1, 14), quando il Figlio unigenito di Dio divenne nostro concittadino e fratello, visse nell'obbedienza (cf. Fil 2, 7; At 3, 13.26; 4, 27).

Facendosi uomo imparò ad obbedire.

Imparò anche lui nella sofferenza, perché a nessuno l'obbedienza richiese quanto a Gesù, fino alla morte e alla morte di croce.

Ma ce la mise tutta per imparare questa scienza sublime.

E fu promosso!

Gesù non fece altro mestiere che quello di obbedire. Non poteva agire diversamente quel Figlio che dall'eternità è la coeterna e consustanziale Volontà del Padre

Nel mistero dell'eterna generazione Dio impegna tutto se stesso in un atto di volontà unico, irreversibile, irripetibile, infinito: questi è il Verbo del Padre, è l'infinita volontà del Padre.

Dio vuole da sempre un Figlio e questo atto di volontà lo fa Padre, gli genera il Figlio.

Quando questo atto di volontà eterno, consustanziale, immenso del Padre raggiungerà la creaturalità umana e diventerà carne, non cesserà di essere l'atto di volontà consustanziale al Padre.

Il Verbo nella carne è la volontà del Padre.

Potrà una sola volta ribellarsi alla volontà del Padre? Assolutamente, sarebbe la sua disintegrazione come uomo e come Dio.

Pensare a Gesù di Nazaret come a un servo che obbedisce e non obbedisce, che obbedisce quasi sempre, che obbedisce mille volte meno una, è un'eresia blasfema. Chi pensasse così attenterebbe alla divinità, oltraggerebbe la divina Paternità e la Filiazione, bestemmierebbe contro lo Spirito Santo, eterno amore del Padre e del Figlio.

Il Cristo è tutto obbedienza e non si concepisce al di fuori dell'obbedienza.

E tuttavia, in quanto uomo, imparò l'obbedienza. Scoprì l'obbedienza, il valore, la bellezza, la forza, la capacità trasformante dell'obbedienza.

Nessuno fu più sapiente e libero di Gesù.

Proprio per questo nessuno prima e dopo di lui cercò più appassionatamente la volontà del Padre e la compì più in totalità.

Nessuno come lui amò il Padre «*con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la forza*» (Lc 10, 27).

L'amore del Padre per il Figlio, e l'amore del Figlio per il Padre si esprimono nell'obbedienza.

È l'obbedienza che forma unità.

La coscienza umana di Gesù andò crescendo fino a riconoscersi perfettamente quale Figlio di Dio principalmente sulla via dell'obbedienza.

Quanto cresceva nell'obbedire alla voce del Padre, tanto più si riconosceva Figlio di quel Padre.

La 'crescita' di Gesù parte da quel primo «*Ecco, io vengo per fare, o Dio, la tua volontà*» (Eb 10,7), per concludersi sulla croce con quel «*Tutto è compiuto!*» (Gv 19, 30) che lo assicura eternamente nel seno del Padre.

Dall'inizio alla fine della sua esperienza creaturale umana l'ispirazione, la linea direttrice, il binario su cui Gesù si è mosso è stato la volontà del Padre. L'obbedienza ha scandito le sue ore, ha intessuto filo per filo la sua esistenza, ha ricoperto, come un manto prezioso, tutta la sua vita.

Se san Paolo e la lettera agli Ebrei mettono in luce principalmente l'aspetto teologico dell'obbedienza nel mistero dell'incarnazione e in quello della redenzione (cf. Eb 10, 5-9; 5, 4-6; Fil 2, 8; Eb 5, 8), s. Giovanni e i vangeli sinottici completano il quadro evidenziando il posto concreto che l'obbedienza ebbe nella vita di Cristo.

«Mio cibo è fare la volontà del Padre»
(Gv 4, 34).

*«Sono disceso dal cielo
non per fare la mia volontà,
ma la volontà di colui che mi ha mandato»*
(Gv 6, 38).

«Io faccio sempre le cose che gli sono gradite»
(Gv 8, 29).

I testi sono numerosi.

Dal prologo alla croce, il Figlio appare rivolto, proteso, slanciato verso il Padre. Si riferisce di continuo al Padre, perché *«da sé non può fare nulla»* (Gv 5, 19); non cerca se stesso, ma la volontà di colui che lo ha inviato (cf. Gv 5, 31); non è venuto di propria iniziativa, ma perché è stato mandato (cf. Gv 7, 28); il suo insegnamento non è suo, ma del Padre (cf. Gv 7, 16); è tutto intento a ricercare, dire, insegnare e fare quello che il Padre gli indica (cf. Gv 12, 49-50; 14, 31; 10, 18; 15, 10).

Per Luca l'atteggiamento fondamentale di Gesù è l'assoluta docilità al Padre: *«Non sia fatta la mia, ma la tua volontà»* (Lc 22, 42; cf. Mt 26, 39).

Nel suo vangelo le prime e le ultime parole del Gesù terreno lo dicono chiaramente.

Le prime: *«Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?»* (Lc 2, 49).

Le ultime: *«Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito»* (Lc 23, 46).

«“Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera” (Gv 4, 34). Ecco una meravigliosa parola di Gesù che ogni cristiano può, in certo modo, ripetere per se stesso e che, se praticata, è in grado di condurlo assai lontano nel santo viaggio della vita.

Gesù, seduto presso il pozzo di Giacobbe, in Samaria, sta concludendo il suo colloquio con la sa-

maritana. I discepoli, tornati dalla vicina città, dove sono andati a far provviste, si meravigliano che il Maestro stia parlando con una donna, ma nessuno gli chiede perché lo faccia e, partita la samaritana, lo sollecitano a mangiare. Gesù intuisce i loro pensieri, e spiega loro ciò che lo muove, rispondendo: *“Ho da mangiare un cibo che voi non conoscete”*.

I discepoli non capiscono: pensano al cibo materiale e si domandano l'un l'altro se qualcuno, durante la loro assenza, ne abbia portato al Maestro. Gesù allora dice apertamente: *“Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera”*.

Di cibo si ha bisogno ogni giorno per mantenersi in vita. Gesù non lo nega. E qui parla proprio di cibo, quindi della sua naturale necessità, ma lo fa per affermare l'esistenza e l'esigenza di un altro cibo, di un cibo più importante, di cui Egli non può fare a meno.

Gesù è disceso dal Cielo per fare la volontà di Colui che lo ha mandato e compiere la sua opera. Non ha pensieri e progetti suoi ma quelli del Padre suo; le parole che dice e le opere che compie sono quelle del Padre; non fa la propria volontà ma quella di colui che lo ha mandato. Questa è la vita di Gesù. Attuare ciò sazia la sua fame. Così facendo, si nutre.

La piena adesione alla volontà del Padre caratterizza tutta la sua vita, fino alla morte di croce, dove porterà veramente a termine l'opera che il Padre gli ha affidato.

Gesù considera suo cibo fare la volontà del Padre, perché attuandola, “assimilandola”, “mangiandola”, identificandosi con essa, da essa riceve la Vita...

“Mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato e compiere la sua opera”. Possiamo vivere anche noi questa Parola così tipica di Gesù, sì da riflettere in modo tutto particolare il suo essere, la sua missione, il suo zelo?

Certamente! Occorrerà vivere anche noi il nostro essere figli del Padre per la Vita che Cristo ci ha comunicato, e nutrire così anche noi la nostra vita della sua volontà. Lo possiamo fare adempiendo momento per momento ciò che Lui vuole da noi; compiendolo in modo perfetto, come non avessimo altro da fare. Dio, infatti, non vuole di più.

Cibiamoci allora di ciò che Dio vuole da noi attimo dopo attimo e sperimenteremo che fare in questo modo ci sazia: ci dà pace, gioia, felicità, ci dà un anticipo – non è esagerato dirlo – di beatitudine.

Concorreremo con Gesù così anche noi, giorno per giorno, a compiere l'opera del Padre, che è la salvezza nostra e di molti» (C. Lubich, *Parola che si fa vita*, pp. 53-55).

Se Gesù scopre e vive la sua dignità filiale nell'obbedienza, che faremo noi? Se Lui è l'obbediente, noi cosa possiamo pretendere d'altro o di meglio?

Il discorso vale per ogni cristiano, che il Battesimo costituisce figlio: non obbedire è un assurdo, è un rinnegare e un rinunciare alla dignità acquisita.

Che dire allora dei consacrati, chiamati alla radicalità battesimale, coinvolti in totalità nella sequela di Cristo? L'obbedienza dovrebbe essere il loro distintivo, la loro specializzazione. Questo dovrebbe essere il senso più immediato e più solido della professione dei consigli evangelici.

I sacerdoti, poi, come possono concepirsi fuori dell'obbedienza, dell'obbedienza di Cristo? Cosa continuano di Lui, cosa di Lui testimoniano fuori dell'obbedienza?

«Tra le virtù più necessarie nel ministero dei presbiteri, va ricordata quella disposizione d'animo per cui sempre sono pronti a cercare non la propria volontà, ma la volontà di colui che li ha inviati» (*Presbyterorum ordinis*, n. 15).

L'obbedienza non è un'impresa grande: è la condizione di tutto, perché quello che facciamo, se è nell'obbedienza è degno e santo, se non è nell'obbedienza ben che vada non conta nulla; più facilmente finisce per meritare la paga degli «operatori di iniquità» fosse pure dopo aver «cacciato demoni e compiuto molti miracoli» (cf. Mt 7, 23).

Dio non vuole nulla da te: vuole te, e tu ti consegni a lui veramente nell'obbedienza: solo nell'obbedienza fai unità con Lui, e diventi figlio.

«Che cosa ti chiede il Signore tuo Dio, se non che tu tema il Signore tuo Dio, che tu cammini per tutte le sue vie, che tu l'ami e serva il Signore tuo Dio con tutto il cuore e con tutta l'anima, che tu osservi i comandi del Signore e le sue leggi, che oggi ti do per il tuo bene?» (Dt 10, 12-13).

Obbedire a Dio è un gesto di buon senso, un atto di saggezza umile e sublime ad un tempo.

Obbedire a Dio è, inoltre, uno sfuggire alla distruzione della morte, per ancorarsi all'eternità. Quello che si fa con Dio acquista la stabilità di Dio; quello che si fa senza di Lui ricade nella precarietà del divenire, per cui ogni disobbedienza sa di suicidio (cf. Gn 2, 17; Rm 6, 23).

Obbedire a Dio è soprattutto un condividere con Cristo, è un camminare insieme a Lui, è un entrare in comunione con lui, è diventare figli nel Figlio, è impossessarsi dell'amore vero, della libertà, della beatitudine divina.

«Il battesimo ha, per l'obbedienza cristiana, un significato eccezionale che è andato quasi del tutto smarrito nella catechesi. San Paolo pone anzitutto un principio: se tu ti poni liberamente sotto la giurisdizione di qualcuno, sei tenuto poi a servirlo e a obbedirgli: «Non sapete voi che, se vi mettete sotto

l'obbedienza di qualcuno per servirlo, siete servi di colui sotto la cui obbedienza vi siete messi: sia del peccato per la morte, sia dell'Obbedienza per la giustizia?" (Rm 6, 16). (Obbedienza con la lettera maiuscola, perché non si tratta più dell'obbedienza in astratto, ma dell'obbedienza di Cristo o, addirittura, di Cristo l'obbediente). Ora, stabilito il principio, san Paolo ricorda il fatto: i cristiani si sono, in realtà, liberamente messi sotto la giurisdizione di Cristo, il giorno che, nel battesimo, lo hanno accettato come loro Signore (cf. Rm 6, 17). Nel battesimo è avvenuto un cambiamento di padrone, un passaggio di campo: dal peccato alla giustizia, dalla disobbedienza all'obbedienza, da Adamo a Cristo. La liturgia ha espresso tutto ciò, attraverso l'opposizione: "Rinuncio-Credo"...

L'obbedienza è dunque, per la vita cristiana, qualcosa di costitutivo; è il risvolto pratico e necessario dell'accettazione della signoria di Cristo. Non c'è signoria in atto, se non c'è, da parte dell'uomo, obbedienza. Nel battesimo noi abbiamo accettato un Signore, un Kyrios, ma un Signore "obbediente", uno che è diventato Signore proprio a causa della sua obbedienza (cf. Fil 2, 8-11), uno la cui signoria è, per così dire, sostanziata di obbedienza. L'obbedienza, in questa visuale, non è tanto sudditanza, quanto piuttosto somiglianza; obbedire a un tale Signore è somigliargli, perché anche lui ha obbedito.

Troviamo una splendida conferma del pensiero paolino, su questo punto, nella prima lettera di Pietro (cf. 1 Pt 1, 2). I cristiani sono stati eletti e santificati "per obbedire"; la vocazione cristiana è una vocazione all'obbedienza!

Poco più avanti, nello stesso scritto, i fedeli sono definiti, con una formula assai suggestiva, "figli dell'obbedienza (tekna hypakoès)" (1 Pt 1, 14). Non è sufficiente tradurre l'espressione con "figli obbe-

dienti”, perché qui si fa riferimento al battesimo, come mostra chiaramente il contesto. “Figli dell’obbedienza” è l’equivalente di “santificati dall’obbedienza” che si legge immediatamente dopo (cf. 1 Pt 1, 22). Il contesto non è dunque ascetico, ma misterico: l’apostolo sta parlando della “rigenerazione mediante la parola di Dio” (1 Pt 1, 23). I cristiani sono figli dell’obbedienza, perché nati dall’obbedienza di Cristo e dalla propria decisione di obbedire a Cristo. Come i pesciolini, nati nell’acqua, non possono sopravvivere se non nell’acqua, così i cristiani, nati dall’obbedienza, non possono vivere spiritualmente se non rimanendo nell’obbedienza, cioè in uno stato di costante e amorosa sottomissione a Dio, in contatto con il mistero pasquale di Cristo. Il contatto sacramentale con l’obbedienza di Cristo non si esaurisce, infatti, con il battesimo, ma si rinnova quotidianamente con l’Eucaristia. Celebrando la S. Messa, noi facciamo memoria – e più che memoria – dell’obbedienza di Cristo fino alla morte, ci “rivestiamo” della sua obbedienza come di un manto di giustizia e con essa ci presentiamo al Padre come “figli dell’obbedienza”. Ricevendo il corpo e il sangue di Cristo, ci nutriamo della sua obbedienza» (R. Cantalamessa, *L’obbedienza*, pp. 24-27).

Ora possiamo far nostre le laudi ingenue e formidabili di Rufo, un Padre del deserto del IV secolo:

«O obbedienza, salvezza di tutti i fedeli!
O obbedienza, madre di tutte le virtù!
O obbedienza, scopritrice del Regno!
O obbedienza, che apri i cieli
e innalzi gli uomini da terra!
O obbedienza nutrimento di tutti i santi,
da te allattati e per mezzo tuo resi perfetti!
O obbedienza che abiti con gli angeli!»
(*Vita e detti dei Padri del deserto*).

«L'obbediente canta vittoria»

(Pro 21, 28 volg.)

Sarebbe assai utile enumerare tutte le nostre obiezioni o difficoltà o diffidenze nei confronti dell'obbedienza, per contrapporvi tutti i vantaggi, le utilità, le vittorie che l'obbedienza porta con sé.

Se Gesù ha realizzato il suo essere uomo con una perfezione degna di Dio mediante l'obbedienza, è evidente che non c'è via più elevata e realizzante nemmeno per noi.

Il modo più completo d'essere uomini è vivere nell'obbedienza.

Sembra una frase sciocca, ed invece è perfettamente evangelica e cristologica.

Chi vive nell'obbedienza fa società con Dio, si unisce al suo Signore, e rende 'divina' la sua esistenza.

«Chi fa la volontà di Dio rimane in eterno!»

(1 Gv 2, 17).

«Chi si unisce al Signore

forma con lui un solo spirito»

(1 Cor 6, 17).

San Giovanni della Croce definisce il punto più alto dell'unione mistica in questi termini:

«Consiste nella totale trasformazione della nostra volontà in quella di Dio, di modo che in essa niente vi sia di contrario al volere di Dio, ma ogni suo atto dipenda totalmente dalla volontà di Dio».

Concordare con Dio non è per nulla umiliante, non è assolutamente un ostacolo, un freno all'espansione della libertà e della creatività dell'uomo, e tanto meno un peso insopportabile e una schiavitù.

Seguire il Signore significa al contrario conquistare la vera libertà.

«Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi»

(Gal 5, 1).

Non è sicuramente libero chi è ancora chiuso nelle sbarre dell'orgoglio, incatenato all'egoismo, prigioniero dei «*desideri della carne...: fornicazione, impurità, libertinaggio, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere*» (Gal 5, 16.19-21).

Chi più libero di colui che, svincolato da «*tutto ciò che è di peso*» (Eb 12, 1), anche dal suo «io», si libra nel cielo di Dio, attratto dalla forza irresistibile del suo amore?

L'uomo tanto gode della libertà quanto è unito a Dio. S. Francesco di Sales ha l'ardire di ripetere anche a noi, così spesso incrostati di mentalità laico-razionalista, la grande verità del Vangelo (cf. Mt 16, 24):

«O libero arbitrio del mio cuore, quanto sarebbe buono per te essere legato e disteso sulla croce del Salvatore e quanto desiderabile morire a te stesso, per ardere sempre in olocausto al Signore!

Il nostro libero arbitrio non è mai tanto libero come quando è schiavo della volontà di Dio; e mai così schiavo, come quando serve alla nostra propria volontà; non ha mai tanta vita come quando muore a se stesso, e mai tanta morte come quando vive per sé» (*Teotimo*, XII, 10).

La santa compatrona d'Europa Edith Stein, di origini ebraiche, assistente del filosofo E. Husserl, poi suor Teresa Benedetta della Croce, testimonia per esperienza diretta:

«Sento la mia anima sempre più libera quando obbedisco» (A. Sicari, *Ritratti di santi*, vol. I, p. 161).

L'obbedienza della vita consacrata, quale testimonianza urgente e salvifica sarebbe per il mondo odierno che rischia di sprecare il suo anelito alla libertà nelle secche di una autorealizzazione indipendente e contrapposta al disegno di Dio!

«La cultura della libertà è un autentico valore, intimamente connesso col rispetto della persona umana. Ma chi non vede a quali abnormi conseguenze di ingiustizia e persino di violenza porta, nella vita dei singoli e dei popoli, l'uso distorto della libertà?

Una risposta efficace a tale situazione è l'obbedienza che caratterizza la vita consacrata. Essa ripropone in modo particolarmente vivo l'obbedienza di Cristo al Padre e, proprio partendo dal suo mistero, testimonia che non c'è contraddizione tra obbedienza e libertà.

In effetti, l'atteggiamento del Figlio svela il mistero della libertà umana come cammino d'obbedienza alla volontà del Padre e il mistero dell'obbedienza come cammino di progressiva conquista della vera libertà. È proprio questo mistero che la persona consacrata vuole esprimere con questo preciso voto. Con esso intende attestare la consapevolezza di un rapporto di figliolanza, in forza del quale desidera assumere la volontà paterna come cibo quotidiano (cf. Gv 4, 34), come sua roccia, sua letizia, suo scudo e baluardo (cf. Sal 17, 3).

Dimostra così di crescere nella piena verità di se stessa rimanendo collegata con la fonte della sua esistenza ed offrendo perciò il messaggio consolantissimo: *“Grande pace per chi ama la tua legge, nel suo cammino non trova inciampo”* (Sal 118, 165)» (Giovanni Paolo II, esort. ap. *Vita consacrata*, 25.III.1996, n. 91).

La libertà interiore è la condizione della pace.
Rendendoci liberi, l'obbedienza si trasforma, dunque, in strumento di pace e di felicità.

L'apostolo Giacomo lo insegna:

*«Chi fissa lo sguardo sulla legge perfetta,
la legge della libertà,
e le resta fedele,*

*non come un ascoltatore smemorato
ma come uno che la mette in pratica,
questi troverà la sua felicità nel praticarla»
(Gc 1, 25).*

Il lungo Salmo 118 canta la felicità di chi si è lasciato conquistare dall'obbedienza:

*«Nel seguire i tuoi ordini è la mia gioia
più che in ogni altro bene.
Voglio meditare i tuoi comandamenti,
considerare le tue vie.
Nella tua volontà è la mia gioia;
mai dimenticherò la tua parola...
La tua legge è la mia gioia...
Se la tua legge non fosse la mia gioia,
sarei perito nella mia miseria»
(Sal 118, 14-16.77.92).*

L'insegnamento originale trasmesso da papa Giovanni XXIII alla Chiesa e al mondo è riassunto nel suo motto episcopale: «Oboedientia et pax». Nel Diario parla del «gusto di obbedire», dell'«essere indifferente a tutto ciò che piace ai superiori», e aggiunge:

«Con mia edificazione queste sono le applicazioni ordinarie del mio motto caratteristico preso dal Baronio: “Oboedientia et pax”. O Gesù, voi restate sempre con me! Io vi ringrazio di questa dottrina che mi segue dappertutto» (10 agosto 1961).

L'esperienza da maestro di spirito di s. Alfonso M. de Liguori assicura:

«Se noi stesso uniti con la divina volontà in tutte le avversità ci faremmo certamente santi, e saremmo i più felici del mondo. Questa dunque deve essere tutta la nostra attenzione, il tenere unita la nostra volontà a quella di Dio in tutte le cose che ci succedono, o piacevoli o spiacevoli» (*Pratica di amar Gesù Cristo*).

Obbedienza e fecondità.

Se non vogliamo trovarci alla fine a mani vuote, se vogliamo combinare qualcosa nella vita, se intendiamo portare molto frutto... non abbiamo altro mezzo che imboccare la strada dell'obbedienza.

Cristo ha salvato il mondo con la sua obbedienza. Salvare significa dare la vita, la vita divina, eterna. Questo 'salvare' è la 'fecondità' più vera, cui aspira ogni cristiano, e ancora più il religioso e il sacerdote.

Non per nulla siamo stati chiamati da Cristo: Lui ci ha promesso la partecipazione alla sua stessa universale fecondità.

«Seguitemi, vi farò pescatori di uomini»

(Mt 4, 19).

*«Come il Padre ha mandato me,
anch'io mando voi»*

(Gv 20, 21).

Poiché «Padre per sempre» Cristo lo è divenuto mediante l'obbedienza (cf. Is 9, 5), per renderci partecipi della sua fecondità ci domanda di condividere la sua obbedienza.

Condizione inderogabile.

Cancelliamo ogni utopia di grandi cose: se non vogliamo finire tra i servi inutili, impariamo ad essere figli obbedienti.

«È bene ricordarlo, perché la vita appanna facilmente certe realtà ostiche: tu salvi il mondo non perché sei un apprezzato annunciatore del Vangelo o perché sei un ardente apostolo, o un grande realizzatore. Anche se questo è un bene e una realtà utile, il Signore può farne sorgere a migliaia di annunciatori, di apostoli, di realizzatori.

Tu non salvi il mondo se lavori in un luogo ove puoi dispiegare al meglio le tue doti e dare il meglio di te. Anche se questo è una cosa bella e appe-

tibile ci vuol altro per salvare il mondo! La distanza fra il tuo fare bene le cose e la salvezza va al di là dell'ordine di miliardi di anni luce. È la stessa distanza che passa fra il tempo e l'eternità. C'è troppa sproporzione fra quello che facciamo e i risultati salvifici: un essere condannato alla morte come l'uomo che vuol strappare alla morte altri uomini...! Un essere come l'uomo che riceve la vita momento per momento, che pretende di dare la vita per l'eternità ad altri!

Tu non salvi il mondo quando ti senti realizzato in un posto, ove il tuo spenderti non è privo di gratificazioni e di consensi, o dove, anche senza gratificazioni e consensi, hai la sensazione d'essere utile. Perché questo può contribuire a far avanzare più te stesso che il Regno di Dio.

Tu salvi il mondo, quando sei nel luogo ove Dio vuole, ti spendi come Dio vuole, perché allora è Lui che può salvare il mondo attraverso la tua obbedienza. Se tu sei là ove Lui ti vuole e fai quello che Lui vuole, anche se ti senti inadatto, o spreco, o sottoccupato e se ti senti poco gratificato e poco realizzato, allora tu salvi il mondo, perché ti unisci alla Sua volontà che vuol salvare i tuoi fratelli attraverso la tua adesione a Lui.

Se è vero che è Lui solo che salva, tu contribuisce a questa opera impossibile all'uomo, andando dove Lui vuole, accettando quello che Lui vuole, spendendoti come Lui vuole, facendo quello che Lui vuole sia nella buona che nell'avversa fortuna.

In una parola: col dire anche tu le espressioni del Salmo 40, fatte proprie del Figlio di Dio e da ogni apostolo che vuol continuare la sua missione. *“Tu non hai voluto né sacrificio né offerta”*: non gradisci tutto il gran polverone che suscito o che vorrei suscitare. *“Un corpo invece mi hai preparato”*: mi hai fatto perché io ti servissi... *“Allora ho detto:*

Ecco io vengo, poiché di me sta scritto nel rotolo del libro, per fare, o Dio, la tua volontà”: sono qui a tua disposizione a fare quello che tu vuoi, là dove tu vuoi, come tu vuoi, quando tu vuoi.

La lettera agli Ebrei così commenta la citazione del Salmo: “*Ed è appunto per questa volontà che noi siamo stati santificati*”. È dall’offerta della volontà di Cristo, dalla tua offerta di te stesso con Cristo, che viene la santificazione dei tuoi fratelli. Tu offri con Cristo la tua volontà e la tua esistenza, e Dio salva te e i tuoi fratelli» (P. G. Cabra, *Con tutta l’anima. Meditazione sull’obbedienza*, pp. 38-40).

Queste stesse cose le praticava e le insegnava con estrema semplicità il Servo di Dio p. Filippo Bardellini, fondatore a Verona nel 1921 di un istituto a servizio dei deboli psichici.

Di fronte al letto aveva posto due grandi scritte:

«Fa molto solo chi fa la divina Volontà».

«Come sai e vuoi fa’ di me, o Signore,
perché lo so che tu mi ami».

Coronava una vita spesa al servizio del Vangelo pronunciando le mirabili parole: «In Te, Domine, speravi, non confundar in aeternum» (S. Congreg. per le cause dei santi, *Positio super virtutibus*, p. 133).

«Obbedite ai vostri capi»

(Eb 13, 17)

Tutto bello quello che si è detto sull’obbedienza: il brutto comincia quando di là non hai Dio, non ti si spalanca davanti la sua volontà esplicita e sonante, ma ti trovi davanti a un altro, a un povero uomo qualunque, a un superiore che è come te, e probabilmente peggiore di te!

Un teologo contemporaneo rileva:

«Se c'è un problema dell'obbedienza oggi, esso non è quello della docilità diretta allo Spirito Santo – alla quale, anzi, ognuno mostra di appellarsi volentieri – ma è piuttosto quello della sottomissione a una gerarchia, ad una legge e a un'autorità umanamente espresse» (M. J. Nicolas).

L'accettazione della mediazione dell'autorità è uno dei punti che fa problema oggi a non pochi, specie nella vita sacerdotale e religiosa.

Obbedire a Dio, d'accordo!

Ma obbedire ad un uomo – si obietta – è diverso!

Fare la volontà di un uomo, che pretende di trasmettere la volontà di Dio, questo è un po' troppo.

E se io penso in coscienza diversamente?

Se non ritengo giusta e ragionevole un'obbedienza che mi viene data?

C'è chi si appella all'inadeguatezza delle decisioni dei superiori; c'è chi invoca i diritti della coscienza e apertamente dissente; c'è chi è prevenuto contro ogni forma di autorità e coglie ovunque espressioni di autoritarismo.

E c'è chi “pro bono pacis” si attiene all'obbedienza, ma lo fa trascinandosi, senza slancio o peggio manovrando, con una esecuzione degli ordini che sa più da resistenza passiva che da obbedienza.

Difficoltà di sempre, difficoltà di oggi.

Difficoltà soggettive, che denunciano mancanza di fede, un'esistenza ancora non sufficientemente guidata dallo Spirito, ancora legata all'eredità dell'uomo vecchio (cf. Col 3, 9).

Difficoltà oggettive. Ne accenniamo a due.

☛ Già si è detto che la crisi dell'obbedienza è accompagnata dalla crisi dell'autorità.

C'è modo e modo di esercitare l'autorità.

Una autorità esercitata male non facilita certo l'ob-

bedienza. E l'autorità viene esercitata male quando non è presa e vissuta nell'obbedienza: il primo ad essere obbediente, a precedere nell'obbedienza, deve essere chi ha ricevuto l'autorità.

Se non cammina lui per primo nella volontà di Dio, come potrà aiutare gli altri a conoscerla e ad attuarla?

Bisogna che ci rendiamo conto che l'autorità è una responsabilità davvero pesante, che richiede totale rinnegamento di se stessi, somma umiltà, perfetta docilità.

Come si fa ad esercitarla a cuor leggero, a comandare senza riflessione, a sputare volontà di Dio quando non si vive intensamente a Lui uniti e soggetti?

Io credo che la colpa più grave di un superiore non sia tanto quella di aver preso decisioni più o meno sventate, ma quella di aver fatto perdere ai suoi fratelli l'amore per la volontà di Dio, di averli disorientati nella Fede.

Poiché tutti abbiamo qualche briciolo di autorità, se imparassimo ad esercitarla come si conviene, ci saremmo già disposti ad accogliere a nostra volta l'obbedienza nel modo migliore.

☞ L'altra difficoltà all'obbedienza è che la si vorrebbe praticata fuori della carità.

Ma senza la carità siamo già contro l'obbedienza, se pensiamo che il comandamento nuovo, che ingloba tutti gli altri, è: «*Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati*» (Gv 15, 12).

Saltata l'obbedienza fondamentale, per forza vengono scartate le altre, perché è da farisei filtrare il moscerino e ingoiare il cammello (cf. Mt 23, 24).

All'interno della carità è facile ed è felice obbedire: divengono superflui tanti ragionamenti sulla volontà di Dio e sui vantaggi dell'obbedienza: è un

piacere offrire la propria volontà quando ci si vuol bene, quando l'amore fraterno persuade e garantisce dell'amore divino.

Quando invece l'obbedienza diventa un arrivismo, una continua contesa, un prevalere degli uni sugli altri... allora si esce da ogni contesto di Fede, le giustificazioni diventano pretestuose, e si decade nelle logiche dell'orgoglio e del peccato.

Perciò le comunità religiose devono ricordare che, se sono luoghi dove si tende alla perfetta carità, l'obbedienza ne diventa il segno e lo strumento; se si deteriorano in focolari spenti, anche l'obbedienza viene intimamente dissacrata e, nonostante i puntelli, rischia di scadere.

Dopo queste premesse, torniamo a valutare il pregio dell'obbedienza, che non ci è stata data come un ingrato pedaggio da sborsare, ma come un dono, un sostegno e un conforto.

Nell'obbedienza è Dio stesso che si fa nostra saggezza, nostro consiglio, nostra guida.

E lo fa non dalla sommità del Sinai, tra lampi tuoni nubi e suoni fortissimi tanto che gli Israeliti ne restano terrorizzati (cf. Es 19, 16); ma lo fa accompagnandosi a noi, facendosi nostro fratello.

È Gesù che ci rivela tutta la volontà di Dio, che ci insegna la strada, che ci chiama all'obbedienza precedendoci e condividendo con noi.

L'autorità nella Chiesa è strumento e sacramento della sua presenza, di Lui che rimane l'unico pastore e continua a pascere il suo gregge attraverso coloro che ha associato intimamente a sé.

Questo è il punto giusto per guardare e accogliere l'autorità, che non ha altro compito che di porgerci la mano, di facilitarci la via, di confermarci nella sequela di Cristo.

«Gesù è il modello di coloro che obbediscono a

un'autorità umana discernendo in questa autorità un segno della volontà divina. E dal consiglio evangelico dell'obbedienza i religiosi sono chiamati a obbedire ai superiori in quanto rappresentanti di Dio. Per questo san Tommaso, spiegando un testo (c. 68) della Regola di san Benedetto, sostiene che il religioso deve attenersi al giudizio del superiore (cf. S. Th., I-II, q. 13, a. 5, ad3).

È facile capire che nel discernimento di questa rappresentanza divina in una creatura umana si trova spesso la difficoltà dell'obbedienza. Ma se qui si affaccia il mistero della Croce, non bisogna perderlo di vista. Sarà sempre da ricordare che l'obbedienza religiosa non è semplicemente sottomissione umana a un'autorità umana. Colui che obbedisce si sottomette a Dio, alla volontà divina espressa nella volontà dei superiori. È una questione di fede. I religiosi devono credere a Dio che comunica loro il suo volere mediante i superiori. Anche nei casi in cui appaiono i difetti dei superiori, la loro volontà, se non contraria alla legge di Dio o alla Regola, esprime la volontà divina. Persino quando dal punto di vista di un giudizio umano la decisione non sembra saggia, un giudizio di fede accetta il mistero del volere divino: mysterium Crucis.

Del resto, la mediazione umana, anche se imperfetta, porta un sigillo autentico: quello della Chiesa che con la sua autorità approva gli istituti religiosi e le loro leggi, come vie sicure della perfezione cristiana. A questa ragione di ecclesialità se ne aggiunge un'altra: quella che deriva dalla finalità degli istituti religiosi, che è di "dare la propria collaborazione alla edificazione del Corpo di Cristo secondo il piano di Dio" (Perfectae caritatis, 14). Per il religioso che così concepisce e pratica l'obbedienza, questo diventa il segreto della vera felicità data dalla cristiana certezza di non aver seguito il pro-

prio volere, ma quello divino, con un intenso amore verso Cristo e la Chiesa.

Ai superiori, peraltro, il Concilio raccomanda di essere per primi docili alla volontà di Dio; di prendere coscienza della loro responsabilità; di sviluppare lo spirito di servizio; di esprimere la carità verso i loro fratelli; di rispettare la persona dei sudditi; di promuovere un clima di cooperazione; di ascoltare volentieri i loro fratelli pur rimanendo ferma la loro autorità di decidere» (Giovanni Paolo II, *Udienza generale* del 7.XII.1994, nn. 3-4).

Se dubitassimo un po' più di noi, delle nostre 'sante' intenzioni, non avremmo troppe difficoltà a fidarci dei superiori, accogliendoli quale prolungamento del mistero dolcissimo dell'Incarnazione.

*«Chi ascolta voi ascolta me,
e chi disprezza voi disprezza me.
E chi disprezza me
disprezza colui che mi ha mandato»*
(Lc 10, 16).

Sant'Agostino, con la saggezza di sempre, osserva:

«Obbedendo al superiore si obbedisce a Dio, non nel senso che quello che comanda il superiore sia sempre la volontà di Dio, ma perché è volontà di Dio che si obbedisca al superiore».

Certo per discernere la volontà di Dio nelle circostanze concrete occorre una grazia speciale, che accompagna abitualmente l'autorità.

Ciò non significa che i superiori godano dell'infallibilità. Per questo è giusto che nel contesto ecclesologico di comunione in cui il Vaticano II ci ha introdotti, i religiosi trovino ciò che il Signore vuole insieme, certo sotto la guida dell'autorità, ma sempre aiutandosi reciprocamente, uniti con fede nel nome di Dio, cercando con libertà di cuore, con com-

